

Giulio Meotti

IL SABATO NERO

La distruzione d'Israele, i barbari e l'Europa



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2024
ISBN 979-12-5584-093-0

IL SABATO NERO



La villa nella giungla

In quest'ora inquieta, il mondo civile sembra stanco della civiltà. Non vuole più sentir parlare di sopravvivenza. Nella loro preoccupazione per la decadenza della civiltà e nel loro orgoglio, gli israeliani hanno qualcosa da insegnare al mondo.

Saul Bellow, *Gerusalemme, andata e ritorno*

Il 2 ottobre 2015 Benjamin Netanyahu guardò gli ambasciatori dei paesi occidentali presenti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e tirò fuori un libro in farsi, la lingua iraniana. Il Primo Ministro israeliano lesse qualche riga dell'autore, la Guida suprema della Repubblica Islamica, Ali Khamenei: «Entro 25 anni non ci sarà più nessun Israele».

Ahmed Yassin, l'imam paraplegico fondatore di Hamas, era stato più ottimista e aveva stabilito la fine d'Israele nel 2027, quarant'anni dopo la Prima intifada. Il primo periodo, fino alla guerra dei sei giorni, aveva visto l'ascesa di Israele, conclusasi nel 1987, quando è iniziata l'ascesa musulmana che culminerà nella distruzione di Israele. Yassin faceva riferimento alla battaglia di Hittin, in Galilea, dove le forze islamiche del Saladino avevano sconfitto i cavalieri crociati

di Guido di Lusignano. Hamas celebra tutti gli anni la vittoria nei «Corni di Hittin», quando il 4 luglio 1187 i *fedayyin* (volontari della Guerra santa) bruciarono il terreno sotto i cavalieri cristiani dando all'islam il controllo di Gerusalemme dal 1187 al 1948, fino alla nascita di Israele (a parte il breve mandato britannico seguito al crollo dell'Impero ottomano).

Mentre scriveva quel libro, Khamenei aveva ordinato alle Guardie della rivoluzione di diffondere un video in cui si vedono soldati musulmani che guardano Gerusalemme e si preparano a conquistarla. La sequenza si apre con i primi piani di quattro soldati dal volto coperto mentre si allacciano gli stivali e preparano le armi. Sulle divise sono visibili gli stemmi delle Guardie della rivoluzione, di Hamas e di Hezbollah. L'inquadratura si allarga sui combattenti che da una collina scrutano Gerusalemme e la Moschea di al-Aqsa.

I fondamentalisti islamici sognano Israele come una nazione di case vuote e di tegole rovesciate. Ma lo Stato ebraico è entrato nel 2023 con le case piene di bambini e le piazze gremite di manifestanti contro una riforma della giustizia.

«Alla fine, nello Stato di Israele, ci sarà una recinzione che lo circonda», aveva dichiarato Netanyahu nel 2016 al confine tra Israele e Giordania. «Mi diranno: "È questo che vuoi fare, difendere la villa?". La risposta è sì. "Circondiamo tutto Israele con recinzioni?". La risposta è sì. Nell'ambiente in cui viviamo dobbiamo difenderci dai predatori».

Le metafora della «villa nella giungla», creata da Ehud Barak nel 1996, ricorda il pioniere che crea una piccola radura in una foresta pericolosa, un'isola precaria tra minacce che incombono nascoste nell'ombra.

Milan Kundera aveva definito una piccola nazione come «una nazione la cui stessa esistenza può essere messa in di-

scussione in qualsiasi momento; una piccola nazione può scomparire, e lo sa». Come quella piccola radura.

Gli Stati Uniti non sono una piccola nazione. Nemmeno il Giappone. O la Francia. O l'Italia. O la Germania. Queste nazioni potrebbero subire sconfitte. Potrebbero essere occupate. Ma non possono scomparire. La Cecoslovacchia di Kundera una volta è scomparsa. Una democrazia liberale creata sulle ceneri della guerra da un mondo determinato a lasciare che le piccole nazioni vivessero libere, minacciata dall'avidità di un vicino in ascesa, compromessa fatalmente da un Occidente stanco «di una lite in un paese lontano tra popoli di cui non sappiamo nulla» (Neville Chamberlain), rimasta indifesa, soccombe alla conquista. Quando Hitler entrò a Praga nel marzo 1939, dichiarò: «La Cecoslovacchia ha cessato di esistere».

Israele è un paese piccolo, una piccola villa nella giungla che si costruisce una radura di diritti, di benessere e di libertà. Questo non vuol dire che l'estinzione sia il suo destino. Solo che è nelle possibilità. Ma Israele non è un piccolo paese qualunque.

È l'unico piccolo Stato ebraico i cui vicini dichiarano pubblicamente che la sua stessa esistenza è un affronto e fanno della sua estinzione un obiettivo nazionale e religioso esplicito e fondamentale. Israele è l'unica nazione del pianeta che abita la stessa terra, porta lo stesso nome, parla la stessa lingua e adora lo stesso Dio di 4000 anni fa. In Israele basta scavare un po' per trovare ceramiche dell'epoca davidica, monete del tempo di Bar Kokhba e rotoli vergati con una scrittura straordinariamente simile a quella che oggi pubblicizza il gelato nel negozio di dolciumi all'angolo o una marca di lingerie.

L'apice dei tentativi di Israele di modellare la sua radura è culminato nel sud del Libano. Per mettere fine ai raid ter-

roristici palestinesi, nel 1982 l'esercito israeliano invase il Libano e cercò di insediare un governo amico. Tre anni dopo, Israele stabilì una «zona di sicurezza». Doveva essere gestita da forze cristiane locali con un presidio israeliano minimo, ma quando l'esercito del Libano meridionale iniziò a crollare di fronte agli attacchi di Hezbollah, Israele non poté fare a meno di venirne risucchiato. I successivi quindici anni di conflitto contro Hezbollah sarebbero costati la vita a centinaia di israeliani. Un trauma profondo.

Alla fine del 2000, dopo il ritiro dal Libano ordinato da Barak, gli attentatori suicidi palestinesi iniziarono a farsi esplodere sugli autobus, fuori dai club e durante i Seder pasquali in Israele. Gli israeliani erano andati a dormire nella loro villa confortevole e ben arredata e al risveglio erano stati assaliti dalla barbarie.

Israele aveva subito già numerosi attentati durante il processo di pace di Oslo. Nel 1994, in Dizengoff Street, a Tel Aviv, un autobus si trasformò in rottami fumanti e grumi di sangue, brandelli di materia grigia sulle finestre delle case attorno, una mano impigliata fra i rami di un albero. E poi le ciocche di lunghi capelli neri impregnati di nafta e schegge di vetro.

Nel 1995, davanti alla Borsa dei Diamanti, nel centro degli affari di Tel Aviv, tra i grattacieli delle società di computer e della finanza, un terrorista fece scoppiare la sua carica all'interno di un autobus. Ai patologi ci vollero ore per ricomporre i cadaveri e permettere il loro riconoscimento.

Un kamikaze si fece esplodere nel 1996 sulle strisce pedonali, circondato dai bambini in maschera per il carnevale ebraico. Sull'asfalto rimasero i resti di un passeggino. L'incrocio era cosparso di cadaveri mutilati, alcuni in fiamme. Nell'aria, l'odore di carne e capelli bruciati. Andarono in

frantumi tutti i cartelloni pubblicitari, icone moderne: Bennetton, la chitarra dello Hard Rock Cafe. Al momento dell'esplosione i cinema, i ristoranti e le boutiques erano peraltro molto affollati.

Era sempre il 1996 quando in Jaffa Street, arteria di Gerusalemme, un kamikaze si fece largo tra la calca sopra un bus e tirò il cordoncino. In quei giorni girava una barzelletta atroce: un signore che sta per salire in autobus chiede all'autista, «Scusi, arriva in fondo a Jaffa Street?». E l'autista: «Non le sembra di esagerare con l'ottimismo?». L'autobus percorreva la cosiddetta «linea della vita». La chiamavano così perché è la numero 18 e la decima e l'ottava lettera dell'alfabeto ebraico formano la parola *chai*, «vita». Al capolinea dei bus, un cartello avvertiva i conducenti: «State attenti! Controllate tutto». Era come guidare su un percorso minato, ma le bombe non erano nascoste ai margini delle strade come in Iraq, bensì dietro la mano che sorridendo porgeva i 4 shekel della corsa. Il bus saltò in aria a poche decine di metri dall'incrocio con King George Street. L'esplosione fu terrificante. Dal bus sventrato morti e feriti volarono sulla strada.

A Tel Aviv un kamikaze si fece esplodere tra i tavolini del caffè Apropro nel 1997. Sugli ombrelloni bianchi schizzarono tanto sangue e frammenti di cervello, anche due neonati furono colpiti dalle schegge.

In Ben Yehuda Street, una frequentata via del centro di Gerusalemme, nel 2001 ci fu una grande strage di ragazzini. Due attentatori si erano fatti esplodere a poca distanza l'uno dall'altro, per uccidere quanta più gente possibile. Al centro dell'inferno del Dolphinarium si è trovato un gruppo di liceali russi che volevano divertirsi in una calda serata estiva e dimenticare per qualche ora la tensione degli studi. Alcuni di loro erano figli unici di famiglie che avevano de-

ciso di immigrare in Israele, per permettere loro di vivere in uno Stato ebraico. Erano andati sulla spiaggia di Tel Aviv, per trascorrere una serata tra ballo, passatempi e amore. Nei giorni successivi ci sarebbero stati gli esami di maturità; entro qualche mese si sarebbero arruolati nell'esercito. Quella sera al Dolphinarium, la discoteca di Tel Aviv affacciata sul mare, decine di ebrei russi aspettavano di entrare, fieri e felici di essere liberi nella terra che tanto avevano atteso e con fatica raggiunto. E un luogo di felicità e di libertà fu trasformato in un mattatoio. Giovani senza mani e con la faccia in poltiglia, una pioggia di sangue, cadaveri e tronchi umani. Vedendo il kamikaze e pensando che fosse uno dell'orchestra, alcuni ragazzi gli avevano chiesto che strumento suonasse. «Il tamburo», aveva risposto lui. Il piazzale davanti alla discoteca Infinity era coperto di sangue. Sulle carrozzerie delle auto in sosta una miriade di brandelli umani. In quella zona, fino a qualche tempo prima vi era un parco giochi con una grande piscina per i delfini. Vi venivano tanti bambini. Di fronte alla discoteca erano sorti tutti i grandi alberghi di Tel Aviv, l'InterContinental David e il Dan Panorama. Vestiti sporchi di sangue, le borsette delle ragazze uccise e i portafogli con ancora i soldi e i documenti dentro erano sparsi dappertutto. Alle quattro di notte i volontari di Zaka (Zihuy Korbanot Asson, identificazione delle vittime di disastri) non avevano ancora finito di togliere le enormi pozze di sangue.

Nel 2001 un attentato sventrò la pizzeria Sbarro a Gerusalemme. Una targa nel ristorante recita: «In memoria delle tenebre che sono cadute su di noi». Un orologio a muro rimase bloccato sull'ora dello scoppio: 14.04. Per ore ristagnò un acre odore di esplosivo e corpi bruciati. Pozze di sangue per terra, chiazze sull'intonaco scrostato delle pareti, due

passeggini insanguinati rovesciati sull'asfalto tra cristalli infranti, frammenti di tavoli, lo schienale annerito di una seggiola, la borsa semiaperta di una soldatessa con appeso un orsacchiotto come ninnolo porta fortuna. E poi ciocche di capelli ovunque e un brandello strappato dal braccio di una delle vittime. Dal soffitto pendevano fili elettrici, insegne divelte. Quel giorno morirono Avraham e Ra'aya di 4 anni, Hemda di 2, Tzira di 41 e il capofamiglia, Mordechai. Di cognome facevano tutti Schijveschuurder. Cinque membri della stessa famiglia distrutta in un colpo solo.

Nel 2002 giovani israeliani erano seduti al Café Moment di Gerusalemme, a poche decine di metri dalla residenza del primo ministro Ariel Sharon. Nascosto nella quiete di Rehavia, era uno dei locali preferiti dagli universitari. C'era la coda fuori dal bar e il terrorista si è fatto esplodere appena oltre la soglia. Undici morti, tanti i mutilati, tutti giovanissimi.

Spaventoso il massacro di Pesach, nel 2002, nel Park Hotel di Netanya. Il terrorista palestinese che portava una grossa sacca era riuscito a superare i controlli delle guardie private all'ingresso dell'hotel. Ha fatto una cinquantina di passi e, varcato l'atrio, è subito entrato nella sala da pranzo. Decine di persone, intere famiglie, tanti bambini, stavano ascoltando la lettura della Haggādāh, il racconto delle sette piaghe bibliche che colpirono l'Egitto per convincere il faraone a consentire agli ebrei di partire. Il kamikaze attese un istante prima di azionare il detonatore. Le biglie e i chiodi nascosti nella bomba raggiunsero anche le persone più lontane. La hall venne devastata, con finestre e vetrate sventrate, lampadari divelti, il soffitto crollato per metà. Per terra un tappeto di sangue e resti umani. I soccorritori si trovarono di fronte a una scena indescrivibile. Decine di corpi giacevano per terra mentre i loro telefoni cellulari suonavano all'impazzata.

Nel 2003 fu la volta del ristorante Maxim di Haifa: era un locale attaccato a una pompa di benzina, grandi vetrate sul mare, semplice ma rinomato per la cucina mediorientale. Yigal Allon, generale e politico israeliano, disse che il ristorante Maxim era il simbolo della coesistenza arabo-ebraica. Era uno splendido sabato di sole, la spiaggia era affollata degli ultimi bagnanti della stagione, quando Hanadi Jaradat ha lasciato la sua casa di Jenin, in Cisgiordania, ha attraversato il valico di Barta'a e, accompagnata da un arabo israeliano, ha raggiunto il Maxim. Lì la presenza della giovane palestinese non ha destato sospetti. Il corpetto era pronto a seminare la morte, ma Hanadi ha voluto gustare ogni momento addizionale della sua vendetta. Un cameriere arabo le ha porto il menu e ha preso l'ordinazione. La terrorista ha mangiato con calma, scrutando le famiglie israeliane che consumavano ignare il loro ultimo pasto, che respiravano i loro ultimi soffi di vita. Poi si è fatta esplodere.

E poi la strage di bambini alle porte di Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme, il 19 agosto 2003. Il tetto dell'autobus si scoperchiò e i corpi dei bambini precipitarono sull'asfalto. A raccogliere i resti umani intervennero poi i volontari di Zaka.

Gli oggetti delle vittime, come le carcasse degli autobus distrutti negli attentati, finiscono in una sorta di cimitero dei ricordi a Kiryat Ata. Accanto agli scheletri dei pullman, sono custoditi gli oggetti mai reclamati dai parenti delle vittime: quaderni di scuola, berretti militari, libri, scarpe da ginnastica, videocassette, kippāh di ogni colore, t-shirt, mostrine di ufficiali. Lo stesso è successo anche dopo il 7 ottobre.

La caffetteria Frank Sinatra sul Monte Scopus era un luogo popolarissimo. Era a pochi metri dagli uffici dell'amministrazione dove si vanno a ritirare le borse di studio e ci si

iscrive ai corsi universitari. Nel 2003 la caffetteria era piena di studenti sotto esame, di ragazzi stranieri in visita, di professori e accompagnatori. Tutto è volato via. Il kamikaze sapeva che vi avrebbe trovato decine di persone.

Con il progredire della Seconda intifada e l'orrore del Park Hotel, era stato decretato il fallimento del tentativo di fermare gli attentati suicidi. I capi della sicurezza furono costretti a elaborare un piano difensivo: la villa necessitava di barriere contro la giungla.

Israele iniziò a costruire una barriera per separare i palestinesi della Cisgiordania dagli israeliani. E una recinzione nuova sul confine di Gaza. Poi una recinzione di 245 chilometri al confine con l'Egitto, inizialmente per tenere lontani i migranti africani e poi come baluardo contro i gruppi terroristici nel Sinai. Israele ha quindi costruito una barriera di otto metri di altezza sul confine siriano. E una recinzione da Eilat a Timna, al confine con la Giordania. La recinzione della Cisgiordania ha ridotto drasticamente il numero di attacchi terroristici, ma solo per un po'. Qualche anno dopo i barbari avrebbero trovato il modo di oltrepassarla.

Con la «primavera araba», che fu più un inverno islamico, i paesi del Medio Oriente intanto piombavano nel caos: la Siria è diventata un film dell'orrore, l'Egitto è caduto nelle mani dei Fratelli Musulmani e di nuovo dei generali e l'Iraq è stato travolto dallo Stato Islamico. Solo Israele è riuscito a uscirne indenne e, sotto molti aspetti, rafforzato.

I tratti di filo spinato arrugginito nel frattempo erano stati sostituiti da recinzioni «intelligenti» all'avanguardia, con sensori, telecamere e droni, a protezione della radura. Sono sorti i muri di cemento che serpeggiano sulle colline di Gerusalemme. Tra Gerusalemme e Ramallah, il check-point di Qalandia è diventato high tech come un aeroporto internazionale.